OPUSCOLI DELLA "SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA,,
N. 2

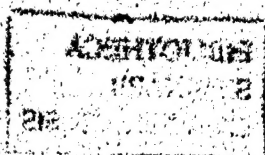
P. S. LEICHT

L'unità di linguaggio e di civiltà IN FRIULI

Conferenza tenuta in Udine il 17 - X - 1920
in occasione della I^a Assemblea Generale della S. F. F.

UDINE
"SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA,,
1920

ERRATA - CORRIGE

a pag. 6	col. 2ª	riga 5	*rappresentino*	in luogo di	*raffrontino*
» 7	» 2ª	» 33	*quella*	»	*questa*
» 8	» 2ª	» 37	*amici*	»	*artisti*
» 11	» 1ª	» 20	*pegno*	»	*sogno*
» 12	» 2ª	» 15	*e*	»	*è*

OPUSCOLI DELLA "SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA„

N. 3

P. S. LEICHT

L'unità di linguaggio e di civiltà IN FRIULI

Conferenza tenuta in Udine il 17 - X - 1920
in occasione della I^a Assemblea Generale della S. F. F.

UDINE

"SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA„

1920

Il diavolino furbesco che i maestri comacini figuravano nascosto nei più oscuri angoli delle loro cattedrali, v'ha fatta una graziosa burla, o amici della Filologica Friulana!

In luogo dell' eminente parlamentare Giuseppe Girardini, vanto del nostro Friuli, impedito per la prima data di questa riunione, voi trovate il modesto studioso che vi sta dinanzi; ma la burla non s' arresta qui, chè ve n' ha un' altra parte non meno gustosa. L' onore di pronunziare questo discorso è dato ad uno storico del diritto; e Dio sa' quello che fra breve uscirà dalle sue labbra intorno alle vostre materie! Gli storici sono gente empia e non hanno il dovuto rispetto per le leggi sante della scienza filologica; quanto poi ai giuristi, lasciamoli là: « Giuristi, cattivi Cristiani » diceva un vecchio proverbio tedesco e, tutto considerato, non saprei dar torto all' antico dettame, una frazione ennesima della così detta « sapienza dei popoli ».

Ma venendo a parlar seriamente, non credo che, quanto all' argomento del quale stiamo per occuparci, quest' unione sia così biasimevole come potrebbe sembrare a prima vista. Gli elementi storici, linguistici ed anche giuridici, hanno, nelle vicende d' un popolo, frequenti rapporti fra loro e sovente s' intrecciano in modo singolarissimo. In particolare ciò avviene per la formazione dell' unità linguistica o dialettale, e per il sorgere nel popolo di una coscienza relativa a tale unità. Ed invero, quando noi ci poniamo dinanzi al problema della formazione d' una lingua o d' un dialetto, il lavoro del filologo non può a meno di cercare il suo compimento in quello dello storico ed in qualche parte anche del giurista. Il filologo discopre nel dialetto o nella lingua certi elementi che lo generarono, altri che ne determinarono lo svolgimento, ma lo storico potrà dire come quegli elementi poterono esercitare in quel dato periodo il loro influsso. Il filologo riconoscerà gli esatti confini di quella tale parlata regionale o nazionale, ma rimarrà aperto il problema dei fattori che in quel punto ne arrestarono l' espansione: di qui la necessità di studiarne i rapporti con l' estendersi di certi organismi statuali od amministrativi e quindi giuridici.

E viceversa lingua e dialetto entrano possentemente a favorire la formazione della coscienza nazionale o regionale, coscienza che, a sua volta, ha un influsso grandissimo nello svolgersi d' avvenimenti politici e giuridici insieme, quali le costituzioni di Stati, le determinazioni di confini, l' organizzazione interna d' enti amministrativi.

Su questi problemi vorrei richia-

mare la vostra attenzione, quali friulani e quali cultori della filologia regionale, affinchè vediamo insieme quale importanza possano avere per la vita della nostra regione, non solo, ma anche, a cagion d' essa, per la vita italiana.

E' nel buio degli anni che noi dobbiamo risalire per ricercare le origini del nostro dialetto, della parlata Friulana. Non è ancora del tutto risolto il problema relativo agli elementi linguistici che contribuirono a formarla ed io voglio toccarlo soltanto di volo, giacchè sarebbe per me «incedere per ignes suppositos cineri doloso». Quanto al più vetusto sostrato, accanto all' elemento romano che ha la maggiore importanza, bisogna far posto a quello gallico che ebbe nel paese nostro forza cospicua. La fusione di questi due elementi si palesa, come voi ben sapete, in moltissimi nostri nomi di luogo formati da un patronimico romano con suffisso gallico. Non si dimentichi, a questo proposito, che ancora nel V secolo, ed anche oltre, il Friuli non è, da questo punto di vista una regione isolata. Le provincie transalpine dell' impero prossime al Friuli, il Norico e la Rezia sono regioni gallo-romane, avanzi dell' immenso impero celtico che dall' Atlantico si stendeva sino al Danubio. Noi sappiamo che residui gallo-romani resistettero a lungo, in tali regioni, all' invasione germanica e se ne trovano tracce notevoli ancora nel secolo nono. Più tardi tali resti furono sommersi dal dilagare dei linguaggi tedeschi, ma quelle reliquie bastano a dimostrarci come proprio nel periodo, nel quale stavano formandosi le parlate neo-latine, non fosse ancora spezzato del tutto il ponte che congiungeva i gallo-romani del Friuli alla gran massa che popolava la Francia occidentale e la Rezia.

D' altra parte, testimonianze non dubbie dimostrano come il *sermo gallicus* fosse ancora in uso nelle Gallie sul cadere dell' Impero Romano. Sul finire del IV secolo, del resto, le costituzioni imperiali permettono ai cittadini di stendere testamenti così in greco, come in Latino ed in gallico. Chi può asseverare che d' un tale linguaggio si fossero allora spente le traccie nel Norico e tra noi ? E che, in ogni modo, ne fosse cessato l' influsso nell' accentuazione, nella costruzione e nella preferenza data a certe forme grammaticali ?

Io mi restringo a sottoporvi queste osservazioni che son dei quesiti piuttosto che delle congetture. Certo si è che da questa popolazione in parte gallica d'origine, ma ormai fatta romana per civiltà, per tradizioni, per un saldo nesso politico, ed in parte romana anche di schiatta, esce la parlata nostra Friulana.

Gli elementi etnici estranei, che pure ebbero forte, influenza fra noi, ne esercitarono poca, all'incontro, sul dialetto.

Basta scorrere il vocabolario Friulano per esserne convinti, malgrado che il fatto possa sembrar singolare a prima vista.

Le razze che s'infiltrarono nel paese nostro, durante l'età di mezzo, furono due, come voi sapete: la tedesca e la slava.

La prima penetrò con le invasioni barbariche e più tardi colle immigrazioni di numerose famiglie feudali giunte al seguito di marchesi e di patriarchi. Tuttavia, ciò malgrado, ben pochi vocaboli germanici son rimasti nel dialetto nostro: perchè ? La ragione può vedersi forse in ciò che questa nobiltà tedesca, per quanto numerosa ed agguerrita, non fu molto ricca, non ebbe splendide corti, nè tradizioni letterarie d' alcun genere.

Si potrà da taluno citare in contrario il *Wälscher Gast*, il poema

tedesco dovuto al Cividalese Tommasino de' Cerchiari, ma a questa obbiezione si risponde agevolmente osservando come Tomasino chiami se stesso Wälscher Gast, cioè ospite latino, si consideri dunque come uno straniero ospite in Germania.

Il diritto ci offre una riprova di questa scarsa influenza della nobiltà feudale sulla cultura del paese. I nobili, come tedeschi, in parte, d'origine, usavano patti nuziali che derivano dalla Germania: così la *morgengabe*, il dono fatto alla sposa nel mattino susseguente alle nozze. Ora avviene questo: che già dal secolo XIII molti fra essi adoperano gli assegni romani: la dote e la contro dote; si conserva la morgengabe, ma soltanto come un assegno supplementare di scarsa importanza economica, un presente nuziale che rimane lontano ricordo delle prime origini della famiglia, come quegli organi atrofizzati che si rinvengono nel corpo d'alcuni animali.

Nè dovete credere che qui si trovino gran differenze tra Goriziani e Patriarcali. Anche gli stessi Conti di Gorizia, tuttochè legati per tante vie alla Germania ed ai loro feudi transalpini adoperano la dote in varii loro patti nuziali. Si potrà ricordare che a Gorizia v'era una corte fiorente, che s'ha memoria di tornei, di schermidori, di giocolieri mercè i quali s'abbelliva la vita dei Goriziani; ed anche Ulrico di Lichtenstein, il matto cavaliere di Venere, loda sin dai primi del duecento, la cortesia cavalleresca dei Conti. Nondimeno, se questo è vero, è vero altresì che non si trova traccia alcuna d'un'attività letteraria od artistica alla corte comitale, così che la si possa ritenere come un centro di coltura.

L'influenza dei Conti, in questo campo, si restrinse al chiamare a Gorizia famiglie oriunde della Carinzia per dare incremento alla nascente città; sappiamo però che se vennero, ben presto molti trasmigrarono altrove, ovvero per le parentele e per i commerci si confusero col resto della popolazione cittadina che era friulana.

Si può asserire perciò che il linguaggio Friulano è veramente linguaggio di popolo, di plebe. Sono le plebi rustiche che, durante l'invasione barbarica, chiuse nelle grandi possessioni dei monasteri, dei vescovati, di qualche signore laico, conservarono la loro rozza parlata e, con essa, il germe prezioso della latinità che quei rudi e forti lavoratori custodirono come la terra madre serba il seme dal quale la primavera saprà, un giorno, far sbocciare la pianta rigogliosa.

Ma non soltanto dai dominatori longobardi, franchi, sassoni o bavari difese la plebe nostra il suo prezioso tesoro, ma anche dall'inconsapevole influenza del compagno di lavoro, dello slavo sceso dai monti a popolare le contrade rese deserte dalle guerre, dalle pestilenze, dalle carestie, dai mille flagelli che gli uomini e la natura avevano scatenato sulla nostra povera terra. Abbiamo dinanzi a noi l'inventario dei beni del Monastero d'Aquileia, steso nel 1200 circa, uno dei più importanti documenti relativi alla storia etnica del Friuli.

Cinque secoli erano ormai trascorsi dai tempi leggendari nei quali lo slavo minacciava da Broxas e da Attimis il Friuli, e la nobiltà Longobarda cimentava contro di esso la vita, nelle epiche pugne che Paolo ci ha tramandate.

Lo slavo del dugento è invece un mite contadino che compare qua e là, ora raccolto in villaggi lungo la strada Ongaresca, dove le distruzioni e le stragi compiute dagli Ungari avevano resa necessaria una nuova colonizzazione, ora frammisto alla popolazione Friulana. Sono degli Stoian, degli Stanizlau, dei Dovurogoi,

Lastigoi, Vitigoi che troviamo a Mereto, a Pantianico, a Muscletto, a Zompicchia insieme ad una folla di Zuans, di Menis, di Pieris, di Paulis, nomi ben cari, allora come oggi, alla nostra popolazione rurale. Anche nella romana Cervignano fra trenta nomi romani e pochi germanici, compaiòno tre nomi sloveni. E tutto il paese è nelle stesse condizioni, si tratti di possessi Goriziani o di Patriarcali. Giù dai monti di Cividale, come oltre il vallo della romana Salcano, scende l'onda Slava e batte alle porte della vecchia città della Casa Giulia, e pervade la nascente Gorizia. Ma ben tosto le cose mutano Se voi aprite gl'inventarî della fine del duecento o del trecento vi accorgerete che questi nomi slavi sono spariti, che nella stessa Gorizia si alternano nomi italiani e tedeschi. Gli slavi sono arginati nelle valli delle Prealpi Giulie che ancor oggi abitano. La plebe Friulana ha rapidamente assorbito l'elemento estraneo che s'era infiltrato nel suo seno e pochi termini germanici accanto ad un numero scarsissimo di vocaboli d'origine slovena rimangono a testimoniare la preesistenza di questi elementi etnici che insieme alla grande maggioranza romana contribuirono a formare la nostra popolazione.

Ed ora ci rimane da esaminare l'altro lato del problema. Quale influenza potè avere sulla formazione e sullo svolgimento ulteriore del dialetto nostro, e sulle vicende della cultura del popolo Friulano il fattore politico? In quali rapporti essi stanno colle vicende storiche della « Patria del Friuli » e della « Principesca Contea di Gorizia » ?

Poco sappiamo, Signori, dell'estensione originaria della parlata Friulana. Si può supporre che essa fosse alquanto maggiore dell'attuale e che il Friulano si infiltrasse nella parte orientale della Marca Trivigiana e nei lembi estremi dell'estuario Veneziano. Quanto a Trieste, quest'ipotesi si appoggia su notevoli documenti che furono invano contestati. In ogni modo, quando si rappresentino i limiti della parlata Friulana, quali si trovano nei tempi più prossimi a noi, coi confini del patriarcato Aquileiese, si vedrà che essi coincidono quasi perfettamente. Dalle porte di Monfalcone sino alla Livenza si parla il Friulano, come dal passo di Montecroce sino alla pianura di Aquileia. Non parlo qui della Contea di Gorizia, giacchè in gran parte i suoi possessi s'intersecano in tal modo con quelli della Chiesa d'Aquileia da subirne, di necessità, le sorti quanto alla formazione del dialetto. Così a Latisana prossima al mare e perciò soggetta all'influenza potentissima del commercio e della politica Veneziana, il dialetto Friulano vacilla, benchè sia feudo Goriziano, come nei prossimi territori d'oltre Tagliamento, mentre altre terre Goriziane della bassa, come Campomolle, Fauglis, Gonars, Crauglio non sono meno Friulane dei contigui paeselli e delle borgate del Friuli patriarcale. Quanto a Gorizia, l'influenza dei Conti portò senza dubbio, come già vedemmo, ad un'infiltrazione tedesca, ma dovette poi contrastare invece la penetrazione slava. Ciò avviene anche nei possessi della Casa di Gorizia in Carinzia e gli storici sloveni ne fanno un addebito ai Conti che, secondo la loro opinione, avrebbero opposta una barriera alla slavizzazione della marca Carinziana, favorita invece dagli Eppenstein e dagli Sponheim. Se questo è vero per i possessi transalpini dei Conti, è agevole il pensare che altrettanto dovesse avvenire anche nei paesi Italiani loro soggetti e difatti le tracce dell'elemento slavo a Gorizia (città) sono molto deboli, durante il loro dominio.

Nè ci debbono meravigliare questi

stretti rapporti fra limiti politici e linguistici in quei tempi. Non dobbiamo dimenticare che allora il confine d'uno stato costituiva una barriera ben altrimenti salda di quanto sarebbe oggidì. Gravi difficoltà si opponevano a chi volesse passare da una signoria ad un'altra, nè sarebbe stato possibile farlo sicuramente senza lettere di salvacondotto o *galaytum* come dicevasi in quei tempi. Dazi gravissimi, diritti di monopolio, diritti di carico e scarico, privilegi a favore di certe strade, rendevamo difficile il trasporto delle merci ed in genere i rapporti commerciali.

Altre difficoltà derivavano poi dal continuo variare del rapporto fra le monete che rendevano ardui i cambi. Per di più le frontiere signoriali erano in molti casi anche frontiere patrimoniali, così che i soggetti di ciascun dominio erano vincolati oltre che dalla sudditanza politica anche da diritti di proprietà personale dei rispettivi sovrani. Per ciò il trasportarsi da luogo a luogo, lo stringere vincoli di sangue fra soggetti a signorie diverse era cosa difficilissima per non dire impossibile. Sul contadino e sovente anche sull'artigiano imperava il gastaldo o il decano padronale e questi non avrebbe di certo tollerato che il sottoposto parlasse un linguaggio diverso dal suo.

Tutto ciò avveniva in condizioni di pace; non parliamo poi delle frequentissime guerre che interrompevano addirittura ogni commercio fra stato e stato. Questo ci fa comprendere come i confini statali coincidessero di regola coi confini linguistici e dialettali. Tutti rammentate il taglio netto che fin qui si aveva fra le parlate italiane e tedesche fra Pontebba e Pontafel, fra due borgate disgiunte da un ponte e da un povero ruscello proprio là dove per molti secoli terminavano lo stato veneto e quello arciducale. Lo stesso fatto si verifica in cento luoghi diversi.

Ma da un altro lato il fattore politico ebbe influenza gravissima sulla cultura e sulle sorti del dialetto in Friuli. Come voi sapete, per oltre tre secoli, dall' età di Ottone I sino al cadere della casa Sveva, la regione nostra fu governata da principi tedeschi. Che cosa poteva avvenire della cultura Friulana se i mutamenti politici sopravvenuti intorno al 1250 non avessero interrotta bruscamente tale serie, e non avessero portato al governo della Chiesa Aquileiese i Montelongo, i Torriani, i Gera, i Razzi?

Certamente il fondo latino della popolazione avrebbe resistito, ma forse nel contrasto fra le due civiltà opposte le funzioni del linguaggio Friulano sarebbero state diverse e non dissimili da quelle del romanzo nella Rezia Curiense e nell'alta valle dell' Adige.

E' vero, però, che diverse erano le condizioni del Friuli da quelle della Rezia: congiunto quello al rimanente della Venezia da una pianura che rendeva facili le comunicazioni, aperto verso il mare dove signoreggiavano i navigli delle città marinare italiane, separata quella da altissimi monti che la dividono così dalla Lombardia come dalla Gallia.

In ogni modo è certo che i Patriarchi guelfi, a cominciare dal fortissimo Montelongo, ebbero grande influsso sulla cultura Friulana per renderne più stretti i vincoli coll'Italiana, e promuoverne lo svolgimento. Colti ed ospitali, essi chiamavano alle loro corti dotti e letterati e favorivano gli studi. Questo fervore portò, come voi sapete, persino al tentativo di fondare un' università a Cividale durante il secolo XIV. Favoriti dai patriarchi, Toscani e Lombardi stesero nel paese la rete dei loro traffici e delle relazioni bancarie. D'altra parte, nel basso Friuli e

verso la Trevigiana si svolgeva incessante l'opera di penetrazione dei Veneziani.

A queste influenze unite insieme dobbiamo se la parlata Friulana, per quanto radicata nelle abitudini del popolo, non potè mai assurgere nel medio evo a lingua scritta, nè ebbe per lungo tempo pretese letterarie. Soltanto per eccezione la troviamo adoperata in qualche registro di camerari nelle comunità o nelle chiese del Friuli. Documenti appartenenti al duecento ci mostrano come già in quel tempo remoto il linguaggio degli affari fosse una specie di veneto, quel linguaggio comune all'Italia settentrionale che al toscano contese per lungo tempo il primato.

Il latino, qui radicato meglio che altrove come linguaggio ufficiale della Chiesa, e strumento d'intelligenza nelle relazioni internazionali, cede il passo con molta lentezza al volgare. Soltanto nel secolo decimoquinto sboccia fra noi nella sua pienezza la schietta primavera italiana.

I pennelli di Giovanni da Udine, di Pellegrino da S. Daniele, di Giannantonio da Pordenone, gareggiano coi migliori della scuola Veneta ed Umbra, mentre l'architettura fiorisce in modelli squisiti, come la loggia che adorna, mirabile gioiello, la piazza Contarena. Anche nelle lettere il dolce magistero della poesia Italiana s'afferma con Erasmo da Valvasone, con Scipione di Manzano, con Fra Ciro di Pers.

Ormai, atti pubblici. memorie storiche, cronache, ricordanze private, tutto si scrive in italiano, sia pure in quell' italiano semi-veneto che è nel cinquecento e nel seicento il linguaggio ufficiale della Serenissima. I dotti Friulani stringeranno rapporti letterari o scientifici con quelli d'altre parti d'Italia, con lo stesso fervore che prima animava gli umanisti.

Qui basterà ricordare la vasta corrispondenza di Giulio Camillo Delminio, di Bernardino Partenio, di Francesco Luisino, di Mauro di Arcano con tanti dotti della loro età come i Manuzii, i Dolci, il Muzio ed altri. Testimonio di questi rapporti è la stessa fondazione dell'Accademia degli Sventati a Udine avvenuta già nel 1606, in relazione con altre consimili sorte nelle varie città Italiane.

Il Goriziano si sveglia un po' più tardi in questo arringo e ciò è ben naturale quando si pensi alle sue vicende politiche e guerresche. L'avvento della Casa d'Austria nel dominio della Contea porta ad un rincrudimento dell'infiltrazione germanica. Governatori ed impiegati tedeschi, numerose famiglie nobiliari importate dalla Carinzia e dalla Stiria, un più intenso traffico colle provincie transalpine, tutto ciò arresta per un breve periodo lo svolgersi della cultura italiana, ma dopo poco essa riprende vigore. I Gesuiti aprono nella città un celebre collegio d'educazione Italiana, ed il carattere della popolazione è così schietto da colpire persino l'imperatore Leopoldo I che ne scrisse come tutti sanno, al fratello. Il mio compianto amico Carlo Seppenhofer pubblicò alcuni anni or sono a Gorizia delle lettere, che dimostrano come alla fine del 600 e nel 700 la nobiltà Goriziana scrivesse abitualmente in Italiano.

Poeti e amici venuti da Venezia formavano la delizia dell' aristocrazia e del popolo e nel 1726 Carlo Goldoni scriveva versi per i Lantieri e un idillio per la contessa Cecilia de Rabatta come bene avvertì l' egregio nostro Chiurlo:

Pochi anni dopo gli Attimis ed i Cobenzel fondavano la nota colonia degli Arcadi Sonziaci ai quali fu ascritto anche Lorenzo Da Ponte.

Ed accanto alla splendida cultura letteraria Italiana, tu crescevi intanto, o modesta figlia dei campi, poesia Friulana! Su dalle gaie brigate dei

tuoi robusti coltivatori si spandevano per le vallate le canzoni popolari semplici e gioconde.

Il clero traeva profitto di questa vena poetica per diffondere fra il popolo laudi e devozioni, e qualche ignoto cantastorie tentava metri più ardui per celebrare imprese memorabili, come la vittoria di Lepanto. Di poesie amorose o burlesche di stile non popolare troviamo qualche accenno sin dal trecento, ma il primo poeta al quale si possa dare di pien diritto tal nome è il conte Ermes. Furon gli ozî forzati della nobiltà, dopo la caduta del Governo Patriarcale, che portarono la poesia Friulana fuori dalla cerchia dei semplici metri popolari. Il conte Ermes si può considerare nello stesso tempo come Udinese e come Goriziano, dato che il suo soggiorno preferito, Goriz, era un girone imperiale posto nel bel mezzo della pianura del Friuli Veneto. Così il Goriziano ci dà nel 700 il Bosizio traduttore di Virgilio, ed il Friuli Veneto Ciro di Pers e il celebre Fontanini eredi, come essi stessi dicono, della rustica «totorosse» del conte Ermes di Colloredo. Nè il secolo XIX.° muta questa corrispondenza fra la letteratura Friulana di qua e di là del Iudri, giacchè se Udine e Cividale possono vantare il maggior poeta nostro Pietro Zorutti e dietro a lui tanti altri felici scrittori, non dobbiamo dimenticare che dall' Isonzo ci venivano poco appresso i dolci accenti della melanconica musa di Carlo Favetti. Anzi mi sembra che ai Goriziani si debba, dal Bosizio, al Favetti, al Calice ed a qualche altro, il tentativo di far assurgere la poesia Friulana dai soggetti berneschi e pastorali a più elevati pensieri. Così anche nella prosa colà sorge il «Contadinel» del benemerito Del Torre, forse il primo che adoperasse il Friulano scritto per diffondere insegnamenti d'agraria fra il popolo. Fatti questi che possono dipendere, mi sembra, da un più ampio uso della parlata nostra in quella parte della regione, giacchè colà il veneto è assai meno diffuso.

Queste lievi differenze hanno però ben poca importanza, e si può asserire senza timore che nelle due parti della provincia, unico fu lo svolgimento storico del linguaggio, conforme la posizione del dialetto di fronte alla lingua, ed unico anche il processo di formazione della coltura di qua e di là del Iudrio, senza che le diverse vicende politiche abbiano avuta, da questo lato, profonda influenza nello svolgersi della anima nazionale.

L' anima nazionale! Pronunzio questa parola con profonda commozione, giacché malgrado contrarie asserzioni dovute a furori di parte, od a passeggiere aberrazioni, io penso che il progressivo formarsi del sentimento dell' unità nazionale in un popolo, si deva considerare come un aspetto caratteristico del più elevato grado di svolgimento al quale l' umanità possa giungere. Nè la civiltà Ellenica nè la Romana si sarebbero svolte con tanto splendore se non fosse stata nell' anima del Greco la coscienza della propria superiorità dinanzi ai «barbari», o del civis Romanus di fronte alle popolazioni che cozzavano da ogni parte contro il limes incastellato dell' impero. Nè diverso è il fato delle più superbe civiltà dell' era nostra.

Lingua, coltura, tradizioni sono gli elementi che cooperano a formare nel popolo questa coscienza d' un proprio essere distinto da quello dei nuclei che lo attorniano. Essa si svolge a poco a poco e dalle anguste mura della città si estende alla regione e di qui poi al più vasto consorzio dei fratelli che parlano la stessa lingua ed abitano la stessa patria. Sarebbe di sommo interesse il cogliere i varî stadî successivi attraverso i quali s' è potuto formare nei Friulani il

concetto della nazionalità. Certamente, sarebbe arduo il cercarlo nei tempi in cui le lotte contro i barbari e poi le guerre feudali spezzavano ogni unità, ed ogni girone, ogni castello era patria e quasi si può dire «nazione» agli abitanti costretti a ripararsi dietro ad un muro o ad una fossa, come le belve nella tana.

E' nel tempo patriarcale che comincia a sorgere il concetto d' unità regionale nella «patria del Friuli». Si tratta però molto più d'un ente politico-amministrativo, che d' un' unità di cultura, tanto che esso abbraccia soltanto le terre patriarcali e si riferisce, in ultima analisi, al consorzio dei magnati provinciali che costituiscono il parlamento. L' affetto verso la terra, l'idea dell' unità della gente si trova espresso per primo nei letterati, nei poeti, da Erasmo di Valvasone che descrive con tanto entusiasmo la bellezza del Friuli contornato dalle Alpi e lambito dal mare, sino al conte Ermes che eccita i suoi conterranei alla gloria e deplora con accorato accento la mancanza di fertili ingegni, di valenti guerrieri quali avevano onorata la patria nelle età precedenti. Osservai già come nei letterati friulani del cinquecento e del seicento questo affetto per il paese sia vivissimo, così che anche da lungi, dalle Corti straniere dove sono impiegati in onorevoli uffici, o dalle università dove risuona la loro parola, essi chiedono di continuo agli amici le notizie del Friuli, e quando s' imbattono in qualche questione storica o filologica che lo riguardi, vi pongono a partito tutto il loro robusto ingegno. Più lento, com' è ovvio, è l' affermarsi d' una coscienza italiana. Credo difficile coglierne i primi accenni, quanto al Friuli Veneto, al di là del quattrocento, e penso che una delle più antiche manifestazioni si trovi in quella famosa canzone in lode di Venzone e della sua difesa contro le truppe di Massimiliano.

Ricordate le strofette?

Su su su Venzon Venzone
Su fedeli e bon Furlani
Su legittimi italiani
Fate che il mondo risone
Di gridar Venzon Venzone!

e poi

Su su Schiusa, Schiusa, Schiusa
Ognun gridi ad alta voce
Che la gente cruda e atroce
Fuor d' Italia *ha spenta e exclusa*
Tanto picciol bastione.
Su su su Venzon, Venzone!

Qui mi pare evidente l'accenno alla salvezza non solo della regione e della repubblica, ma dell' Italia intiera dagli invasori. Non si dimentichi che proprio in quegli anni, il sentimento dell' unità Italiana aveva avute indubbie manifestazioni così a Venezia come a Roma, nelle parole commosse d'Alvise Mocenigo che voleva scritto sugli stendardi della Repubblica «Defensio Italiae» e nei grandi piani politici di Giulio II. Non voglio tediarvi col rilevare i varî accenni di questo svolgimento: accenni che occorre cercare pazientemente nei varî scrittori; soltanto noterò che ne troviamo dove forse meno si sospetterebbe.

In una lettera del padre Cortenovis ad un suo collega di Milano, datata da Udine il 23 ottobre 1781, l'illustre archeologo gli comunica che una nobile famiglia Goriziana aveva deciso di levare un figliuolo allora ospite in un collegio di Buda per metterlo in un istituto lombardo «perchè si suppone, dice il Cortenovis, che l'educazione d'Italia possa esser meglio regolata che non quella di Germania *per un giovanetto Italiano*». L'accenno, per quanto lieve, mi par pieno di significato.

Naturalmente, si tratta d' una concezione vaga, più letteraria che politica. L' Italia era per gli uomini

del cinquecento e più ancora per quelli del settecento, il paese sacro alle arti ed alle lettere, il suolo dove fioriva il più dolce dei linguaggi, ed ai Goriziani sembrava, come ai Lombardi ed ai Toscani di poter essere buoni Italiani sotto i liberali principi Lorenesi, come ai Napoletani ed ai Parmensi sotto i Borboni. Soltanto il cannone di Marengo saprà svegliare negli animi assopiti più virili propositi, più dignitose e forti concezioni.

Dai vecchi soldati Napoleonici che avevano fatto sventolare il tricolore sul Danubio ed alla Beresina, e l'avevano abbassato, ultimi fra tutti, a Trieste ed a Palmanova nel 1814, le nuove generazioni raccoglieranno il pegno d'una grande Italia libera ed unita dal Monviso alle Giulie. L'alba del nuovo giorno vedrà alcuni ottimi Goriziani, lavorare accanto ai patrioti del Friuli Veneto per la redenzione della Patria dallo straniero, per l'intima unione dei Friulani, per la più intensa diffusione della coltura Italiana nella regione. Ricorderò fra questi, Graziadio Ascoli, come principe degli studi filologici, Carlo Favetti, come poeta squisito. Esule dalla sua diletta villa d'Alturis, un altro Grande, il conte Prospero Antonini, lanciava al mondo politico e letterario nello stesso tempo quei suoi memorandi libri sul Friuli Orientale, vero grido di guerra della gente nostra contro l'oppressione e la perfidia dell'Austria.

Signori,

Dopo lunghi secoli di lotte e di dolori, l'unità del Friuli, fondata, sull'identità dei fattori etnografici, sull'unità della parlata volgare, della lingua letteraria e della coltura generale, quest'unità che la politica Austriaca aveva spezzata nel cinquecento e poi di nuovo nel 1814, si è finalmente ricostituita nelle materne braccia d'Italia.

Ora spetta ai Friulani d'adoperarsi con intenso affetto affinchè sparisca ogni traccia dell'antica divisione e la più intima concordia d'intenti e d'opere renda più sollecito e più splendido il rifiorire del Paese colpito da tante sventure.

A questo nobile scopo si adopera, nel suo campo d'azione, anche la Società Filologica nostra.

Essa mira a sostenere il dialetto Friulano e con ciò fa opera veramente nazionale, perchè la silente e quotidiana battaglia per il mantenimento del confine linguistico è combattuta dal contadino e dall'operaio col dialetto, mentre la lingua è strumento non adatto a questo fine.

Qui noi difendiamo nel Friulano il pioniere e l'antemurale dell'Italiano.

E non solo il dialetto è prezioso per tale scopo e si deve quindi conservare e difendere con ogni cura, ma vale perciò anche tutto l'insieme delle doti caratteristiche che costituiscono il « ver Furlan ». Tale quella serena ed instancabile operosità, quella tranquilla bonarietà che lo rende così adatto a sostenere fatiche e disagi; tale la rude serietà, quell'attaccamento al paese natio che lo fa ritornare qui dalle terre più lontane, dopo lunghe peregrinazioni attraverso l'orbe intero, e lo fa resistere in modo così meraviglioso alle estranee influenze. Questa forza tranquilla, questa profonda coesione della stirpe, giovano grandemente, in una popolazione di confine per i fini nazionali. E bene lo comprese l'Austria imperiale, quando nel 1814 ebbe il Lombardo-Veneto.

Timorosa che l'unità della razza, del dialetto, della coltura potesse fondere del tutto il Friuli Goriziano col Friuli già Veneto, pose fra i due una linea doganale e la mantenne ben guardata anche quando, dal lato finanziario, furon soppresse le frontiere fra il regno Illirico ed il Lombardo Veneto. Nè si trattava di

semplici misure fiscali. Prova ne sia che nel primo progetto di confine fra l'Illirico ed il Veneto gli aulici reggitori Viennesi volevano aggregare al primo Cividale: quella stessa Cividale che i plenipotenziari Austriaci del 1866, avrebbero volentieri cambiata con Rovereto, e questo non certamente per i suoi monumenti romani e barbari, ma bensì perchè assicurava un importante sbocco nella pianura agli stati ereditari Austriaci, nel caso d'una guerra coll'Italia. Ma volete avere una prova assai più recente di questi maneggi diretti ad impedire rapporti intimi fra le due parti del Friuli?

Quindici anni or sono, nel Cividalese si stava organizzando il consorzio per un importante acquedotto; furon fatti degli approcci con Cormons ed altri comuni del Friuli orientale per un'azione collettiva ed essi avrebbero volentieri annuito, ma s'oppose al proseguimento delle trattative il governo Austriaco ostile ad ogni legame permanente fra gli abitanti delle due sponde del Iudri.

Altri fatti simili a questi si potrebbero citare agevolmente e da tutti risulterebbe la cura minuziosa posta dall'astuta e lungimirante politica Austriaca per tener divise le popolazioni Friulane. Non basta ciò per dimostrare quanto convenga all'Italia il tenerle strettamente unite?

L'interesse nazionale esige dunque che sparisca più presto possibile ogni barriera, ogni partizione che riproduca divisioni annesse ad uno stato di fatto ormai, per fortuna nostra scomparso. Voi intendete che io alludo agli antichi confini dell'impero Austriaco ancor oggi in vigore per delimitare i territori che vengon chiamati col nome illustre di « Venezia Giulia ». Tali confini dividono il Friuli per il mezzo. Si tratta, è vero, d'un assestamento provvisorio, ma, si sa, in ispecie da noi il provvisorio ha sempre la tendenza a divenire definitivo! Non è da oggi, d'altronde, che in Italia si parla di nuovi organismi che dovrebbero superare i confini della provincia e servire di base all'autonomia amministrativa, e già indizi se ne son visti in uffici importanti costituiti in vari luoghi. Conviene quindi star preparati. Occorre vi dica che questa divisione del Friuli non risponde ai dettami della realtà nè alle ragioni della dottrina?

Non vi risponde dal lato storico perchè il Friuli tutto ha il diritto di chiamarsi regione Giulia, visto che la Julia Alpes e il Monte Croce Carnico, e che i due Fori Giulii sono Zuglio e Cividale ambedue, quasi per ironia, esclusi dal territorio che da essi deriva il suo nome. Non vi risponde quanto al presente, perchè è assurdo voler spezzare in due parti un paese che la natura le relazioni economiche e sociali, l'indole e la parlata degli abitanti vogliono unito. La bella denominazione di Venezia Giulia, dal suono così elegante ed armonioso, ha recati grandi servigi in tempi di durissime lotte, così che nessuno può ricordarla senza profonda commozione; era una bandiera intorno alla quale si raccoglievano i valorosi difensori della nazionalità nostra! Ben si comprende come questo nobile sentimento, il ricordo delle lunghe sofferenze durate, i vincoli sorti dalle battaglie combattute in comune, tutto ciò tenda a mantenere in vigore questa circoscrizione, se anche le condizioni che la fecero sorgere siano profondamente mutate.

Da ciò il pensiero di estendere sino alla Livenza i confini della Venezia Giulia, o della regione Giulia, come altri vorrebbe chiamarla per congiungere in tal modo l'intero Friuli all'Istria ed a Trieste,

Si pensa così d'unire Trieste al territorio, dove si svolgono le sue principali linee di comunicazione, e di assicurarle, in pari tempo, la stretta

collaborazione della numerosa e gagliarda gente Friulana, nella vita economica e politica.

E' una proposta che non può a meno d'essere considerata da tutti noi con viva simpatia, come vivissimo è l'affetto che ci lega a quelle nobili terre Adriatiche, meta per tanti anni dei nostri più puri sentimenti, dei più ardenti desiderî del nostro cuore.

Si potrà osservare tuttavia, che un vincolo regionale può difficilmente aver pieno vigore, senza essere sostenuto da profonde ragioni economiche e geografiche, da tradizioni storiche, da fondamenti linguistici. Soltanto in questo caso l'unità regionale, quando le sia data una ragionevole autonomia, almeno in alcuni campi, potrà essere feconda d'utili iniziative per la vita economica e morale. Ora Trieste e l'Istria son paesi eminentemeute marittimi e commerciali, mentre il Friuli ha vita, in prevalenza, agricola: da ciò, per necessità, bisogni e tendenze assai diverse. D'altra parte, assiso com'è in mezzo al grande arco della marina Adriatica che lambe dall'un lato Trieste, dall'altro Venezia, il Friuli dove fosse autonomo, potrebbe riuscir utile all'uno ed all'altro di questi nostri gloriosi porti, nella nobile gara che seguirà l'intensa ripresa di traffici.

Non occorre che io rammenti a voi come il Friuli abbia una storia che per lunghi secoli presenta una fisonomia propria; basti pensare al grande istituto del Patriarcato, alle assemblee parlamentari del Friuli orientale e del Goriziano, ai movimenti sociali, ai caratteri particolari delle vicende storiche del Friuli orientale. Al popolo Friulano tutti riconoscono indole, usi, tradizioni sensibilmente diversi da quelli dei territori contigui, come del tutto diverso è il dialetto. Nè il numero potrebbe essere d'ostacolo a questo riconoscimento del carattere regionale al Friuli, dato che il dialetto Friulano è parlato ormai da un gruppo compatto di quasi 800,000 persone, mentre vi son regioni italiane che hanno una popolazione minore.

Queste son le ragioni che si possono addurre a favore di ciascuna delle due soluzioni: ma sia l'una o l'altra quella che avrà il sopravvento, e per questo converrà tener conto dei supremi interessi nazionali, non si dovrà mai permettere che in nuovi raggruppamenti regionali l'unità del Friuli vada rotta. E questo non solo perchè sian soddisfatte le secolari ragioni nostre, ma perchè con ciò sia tutelato l'interesse della nazione italiana alla quale è necessario che scompaia ogni traccia delle antiche divisioni, delle fatali barriere poste dall'Austria.

Soltanto così potrà cementarsi, in tutti, quell'intima coesione del Goriziano coll'Udinese che, malgrado i diversi ordinamenti e gl'inceppi burocratici, già s'afferma con forza tanto spontanea per effetto della naturale comunanza della stirpe.

E questa completa unione, questa piena fusione d'animi e d'intenti fu il sogno degli uomini nostri più insigni, di Prospero Antonini, di Pacifico Valussi, di Graziadio Ascoli, di Francesco Manzano, della Caterina Percoto. Le nostre parole sono mosse da un solo intento: quello che la grande eredità morale del popolo friulano non vada in nessuna parte dispersa: che esso sia posto in grado di sentire tutta la nobiltà che scaturisce dagli avvenimenti grandiosi della sua storia antica e recente, dalle grandi funzioni che il suo semplice ed armonioso dialetto ha esercitato nella difesa delle frontiere linguistiche d'Italia ed a presidio della latinità. E poi che gli eventi, maturati pel sangue dei morti e per le sofferenze dei vivi l'hanno finalmente ricongiunto, nessuno osi dividerlo!

Il poeta che un giorno sorgerà e narrerà la storia di questo popolo, saprà valutare la grandezza degli eventi che a noi, testimoni viventi dell'ultimo loro svolgersi, sfugge forse in qualche parte. Egli troverà accenti degni per celebrarli, avvolgendoli nel velo della leggenda.

E narrerà come un piccolo popolo assiso ai piedi delle Alpi fosse da secoli separato in due parti. Una misteriosa muraglia, opera di genî maligni, divideva i fratelli e mesti costoro stavano dall'un lato e dall'altro, arsi dal desiderio d'unirsi. Soli, i vati avevano il potere di superare quel baluardo; i canti spandevano in ogni parte le lore note armoniose ed accrescevano ancor più la nostalgica brama dei fratelli che invocavano l'aiuto d'una potenza suprema capace d'abbattere l'ostacolo arcano. Un giorno, un'orribile tempesta di ferro e di fiamma si scatenò sul paese. La forza immane della meteora fu tale che il piccolo popolo dovette fuggire, abbandonando campi e case e spandendosi nelle vicine contrade. Il dolore fu immenso, ma poi calmatasi la natura, ecco che i fratelli ritornati alla loro dolce terra, videro che la barriera fatale era sparita e pieni di gioia si gettarono gli uni nelle braccia degli altri, stringendo fra loro un patto d'immutabile e perpetua unione.

Ed in quel giorno sulle tombe dei vati che di quell'unione erano stati gli auspici ed i profeti crebbero i lauri e fiorirono le rose come per arcana magia, mentre dal cuore del popolo germogliavano nuovi canti a celebrarne la virtù ed a sacrare la gloria dei morti che col loro sangue avevano preparato quest'era nuova, e la gioia dei vivi che potevano assaporarne la dolcezza infinita.

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA G. I. ASC

"OPUSCOLI"

1. — Pellis U. - *Relazione preliminare alla determinazione della Grafia Friulana* - Udine 1920 . . L.
2. — Leicht P. S. - *L'unità di linguaggio e di civiltà in Friuli* - (conferenza) . . . . . »
3. — Chiurlo B. - *Bibliografia ragionata della Poesia Popolare Friulana* - (in corso di stampa).

ALTRE PUBBLICAZIONI

Zorzùt A. - *La Furlane; cunt-un par di altris storiutis, dat fur dal autor,* Gorizia 1919, di pp. 44 in 8° . . . . L.
Carletti A. - *Poesie friulane con prefazione di B. Chiurlo,* Udine, Stab. Tip. Friul., 1920, un volume in 16°, carta di filo. di pp. XII-146 . . . »
Strolic 1920 - Edizione comune . . . . »
Id. - Edizione in carta di filo (pochi esemplari numerati) . . . . »
Strolic 1921 - Edizione comune . . . . »
Boehmer E. - *Romanische Studien:*
Heft XX (Verzeichniss Rätorom. Litteratur) L.
Heft XXI (Nachträge dazu) . . . . . »
Il Tesàur de lenghe furlane (Trezoro de l' lingvo friula) edito a Bologna dal prof. A. Tellini, due grandi fasc. in 4°, in autografia:
fasc. I.° di pp. 114 . . . . . . »
» II.° » 200 . . . . . . »
Statuto della « Società Filologica Friulana » . . . »

Per ordinazioni rivolgersi alla "SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA" in Udine presso la Civica Biblioteca.